

■ Luca Longo

Prima di trasformarsi in uno dei dossier più esplosivi della geopolitica contemporanea, il programma nucleare iraniano aveva finalità dichiaratamente civili. Negli anni Settanta, lo Scià Mohammad Reza Pahlavi immaginava una rete di centrali in grado di sostenere la crescita economica del Paese. La rivoluzione islamica del 1979 bloccò il progetto, che riprese però negli anni Novanta con tutt'altro obiettivo.

Da Bushehr al JCPOA

Oggi, l'unica centrale nucleare ancora in funzione è quella di Bushehr, affacciata sul Golfo Persico, mentre un secondo reattore è – o meglio, era – in costruzione ed un terzo è rimpasto sulla carta. Ma la vera questione riguarda l'arricchimento dell'uranio.

Come sappiamo, l'uranio naturale è costituito per il 99,3% da U 238 e per lo 0,7% da U 235. Per poterlo utilizzare nelle centrali nucleari occorre arricchire la frazione di U 235 fino al 2-4%, mentre le bombe nucleari richiedono un arricchimento di almeno il 90%. Per questo si usano numerose batterie di ultracentrifughe in un processo con un enorme costo energetico.

Per anni, Teheran ha sviluppato un vasto programma di centrifughe, sistematicamente senza dichiararlo all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica e tanto meno ammettere la percentuale di arricchimento che aveva l'obiettivo di raggiungere.

Nel 2015, l'accordo internazionale JCPOA sembrò congelare la crisi. L'Iran accettò limiti severi sulle attività nucleari in cambio dell'alleggerimento delle sanzioni. Ma nel 2018 Donald Trump decise il ritiro unilaterale degli USA dall'intesa.

Da civile a militare, l'atomo iraniano e l'intesa vacillante con Washington

Dal piano energetico lanciato dallo Scià agli accordi stretti con gli States dagli ayatollah e poi stracciati
Oggi dove si nasconde il nucleare iraniano? E quali prospettive si aprirebbero con la firma dell'accordo?



Da allora, l'AIEA non è più riuscita a verificare con continuità la situazione dei reattori e degli impianti di arricchimento; né la quantità effettiva, né l'ubicazione delle scorte nucleari iraniane.

L'Iran ha poi ripreso l'arricchimento dell'uranio in modo sempre meno clandestino e nell'ottobre 2025 ha definitivamente stracciato tutte le restrizioni previste dall'accordo del 2015 dichiarando che "l'arricchimento dell'Uranio è un obiettivo inalienabile dell'Iran".

I danni della guerra e le incognite dell'AIEA

Gli attacchi degli ultimi mesi hanno colpito diversi impianti della filiera nucleare. A Isfahan sono stati danneggiati laboratori chimici e impianti per la conversione dell'uranio; sono stati inoltre colpiti siti destinati alla produzione delle centrifughe avanzate. Bushehr, invece, non è stata coinvolta direttamente.

Secondo i dati più recenti della World Nuclear Association, prima dell'ultima guerra, gli Ayatollah disponevano di circa 2.391 chilogrammi di uranio arricchito al 2%, oltre 6.024 chilogrammi al 5%, 184 chilogrammi al 20% e quasi 441 chilogrammi arricchiti al 60%, un livel-

lo molto vicino a quello necessario per impieghi militari. Occorre ricordare che, mentre le prime fasi di arricchimento sono enormemente lunghe e costose, quelle finali che portano ad alte percentuali di U 235 sono progressivamente sempre più rapide.

I 441 kg al 60% sono quelli che preoccupano di più perché in poche settimane potrebbero essere portati a livello sufficiente per costruire fino a 11 testate nucleari da lanciare coi missili balistici di già dispone Teheran. Fra questi, il Shahab-3 ed il Khorramshahr sono in grado di colpire obiettivi fino

a 2000 km di distanza. Ma anche le frazioni a più basso arricchimento destano forti preoccupazioni.

L'altro grosso problema è che, oggi, non si sa né dove siano finite le scorte di uranio a vari gradi di arricchimento, né dove e in che stato siano le batterie di ultracentrifughe necessarie ai passaggi successivi.

Diplomazia e sfiducia reciproca

Negli ultimi giorni, Washington e Teheran hanno riaperto un negoziato che dovrebbe prevedere la gestione del materiale fissile accumulato e nuovi meccanismi di controllo. Tuttavia, dopo anni di sanzioni, accordi cancellati e operazioni militari, la fiducia reciproca è praticamente inesistente.

È proprio questa la maggiore eredità del conflitto. Da una parte gli Stati Uniti e Israele hanno dimostrato di poter rallentare il programma nucleare iraniano; dall'altra, molti osservatori ritengono che Teheran abbia tratto una conclusione opposta: in un Medio Oriente sempre più instabile, possedere la capacità di costruire rapidamente un'arma nucleare è la migliore assicurazione sulla sopravvivenza del regime.

Paradossalmente, dopo mezzo secolo di crisi, guerre e negoziati, il problema fondamentale resta immutato: come impedire all'Iran di avvicinarsi alla bomba senza spingerlo a considerarla indispensabile.

■ Ruben Della Rocca

Per aiutarci a comprendere meglio i contorni e le conseguenze di quanto dovrebbe essere vidimato nel prossimo fine settimana elvetico abbiamo chiesto al professor Pejman Abdolmohammadi, politologo, esperto di relazioni internazionali sul Medioriente e profondo conoscitore dell'Iran e della sua storia, un parere su quanto sta accadendo e potrebbe avvenire nei prossimi giorni.

Professore, dopo mesi di conflitto sembrerebbe si sia arrivati a una svolta. Quali sono le sue impressioni generali sull'accordo che dovrebbe essere firmato venerdì prossimo?

«Penso che si stia andando verso una nuova fase del confronto tra gli Stati Uniti e la Repubblica islamica. Gli Stati Uniti applicano una strategia in che in questo momento vuole portare a una pressione forte che faciliti il crollo del regime dall'interno. Questo però lo stanno facendo provando a dare tempo 60 giorni all'ultima oligarchia militare economica rimasta al potere nella Repubblica islamica per vedere se si può costruire una situazione all'interno con la quale facilitare il crollo. Nelle modalità si sta passando a una nuova fase».

Ognuna delle parti rivendica essere uscito vincitore dal conflitto, qual è la verità?

«È chiaro, ognuno rivendica di essere uscito vincitore. Nei fatti possiamo dire che la Repubblica islamica esce molto indebolita ed è sopravvissuta fino ad ora grazie soprattutto al sostegno della superpotenza cinese. La Repubblica islamica esce fortemente indebolita sul piano militare e logistico e altrettanto indebolita sul piano del consenso. Come sappiamo, oltre l'85% della popolazione iraniana le è contraria. Tuttavia l'oligarchia cercherà di sopravvivere proba-

Iran e Israele divisi dall'accordo L'analisi di Abdolmohammadi «Così gli Usa pressano il regime»

Sia gli israeliani, sia i dissidenti iraniani si sono sentiti traditi dall'intesa
ma per il professore si tratterebbe di una «strategia mirata di Washington»

bilmente sacrificando anche una parte degli ideali che le hanno dato vita».

Il vicepresidente Vance ha parlato ieri l'altro di 300 miliardi di dollari messi a disposizione degli ayatollah in un fondo per la ricostruzione del Paese. Affermazioni smentite da Donald Trump il giorno dopo a Evian. Marcia indietro reale o difetto di comunicazione tra il presidente e il suo vice?

«La questione del denaro è molto importante. Bisognerà capire se questo memorandum porterà allo scongelamento di liquidità immediata nei confronti della Repubblica islamica. Se ciò dovesse accadere, sarebbe un segnale di debolezza da parte di Washington. Ci si auspica comunque a condizione che si risolvano le partite dell'uranio, del sistema missilistico e del sostegno alle strutture terroristiche e non certo solamente della riapertura di Hormuz che non può essere definita una "concessione". Soprattutto il punto dell'uranio deve essere rispettato. E poi la quarta condizione: la fine della repressione dei dissidenti in Iran».

È credibile che l'Iran rinunci al suo piano nucleare?

«Non credo che la Repubblica islamica rinunci strutturalmente al suo piano nucleare. È anche vero che, in virtù dell'estrema debolez-

za in cui si trova il regime, è probabile che non riesca a mantenere il potere in tutto il Paese e che nel medio periodo sia disposto a fare rinunce sulla questione del nucleare, sperando di poter resistere. L'uccisione della Guida suprema Khamenei è stata un colpo durissimo anche negli equilibri interni al regime. Khamenei era un mediatore tra le varie fazioni e oggi questo moderatore non c'è più. Quindi è molto probabile che una fazione, quella più forte, che sta dialogando adesso con Trump, miri a mantenere una sorta di controllo ed è quello che vogliono vedere gli americani».

Qual è l'impatto di questo accordo sulle opinioni pubbliche iraniane e israeliane? Quanto la dissidenza iraniana può sentirsi in preda allo sconforto dopo questo accordo tra Trump e

gli ayatollah e quanto gli israeliani traditi da Trump?

«Penso che ci sia una affinità molto importante tra la società iraniana e la società israeliana. Oggi questa affinità è ancora più rafforzata, lo stiamo venendo anche nelle piazze nelle varie città del mondo. Sicuramente entrambe le società in buona parte ora si sentono tradite da questa decisione della Casa Bianca e hanno il timore di essere abbandonate dagli americani. Io invece come analista penso che faccia parte di una strategia mirata».

Come esce Israele, soprattutto Benjamin Netanyahu, da un accordo che sembrerebbe essere passato sulla sua

testa e imposto da Donald Trump?

«Sicuramente il governo israeliano ha speso tantissime energie e credibilità sulla questione dell'Iran. Penso che molti iraniani si consolino sapendo che c'è ancora Israele con loro. Questa situazione potrebbe creare una difficoltà a Netanyahu anche a livello di politica interna. Sarà importante capire cosa prevederà esattamente il memorandum, capire se dovesse prevedere o meno che Israele debba fermarsi nel colpire Hezbollah, la cosa che sta facendo più male al regime in questo momento».

Il leader israeliano rivendica di aver messo in ginocchio l'economia iraniana e rimandato indietro la minaccia esistenziale di Israele e con essa il pericolo incombente. Quanto è realistica questa tesi?

«Sicuramente l'oligarchia militare iraniana è stata fortemente indebolita, quindi è disposta a mostrare anche un po' di flessibilità della politica estera, ma non nella politica interna. La società iraniana chiaramente rischia di rimanere di nuovo sola e questo non dobbiamo permetterlo. Purtroppo l'Europa in buona parte, non tutta, ha fatto vedere di essere più vicine alla classe dirigente iraniana, piuttosto che al popolo. Tuttavia, un ruolo più attivo dell'Europa e delle organizzazioni internazionali potrebbe aiutare a mantenere la pressione.

Gli iraniani oggi sono una nazione con uno spirito forte. Secondo me si realizzeranno libertà e democrazia. L'Iran è un leone che si è svegliato e nessuno riuscirà a fermarlo. Israele e Stati Uniti sono stati e solo tuttora gli alleati principali di questa società e lo sono ancora. L'impegno di facilitare il popolo nel poter riprendersi il potere è anche un interesse strategico di Washington e di Gerusalemme».



Pejman Abdolmohammadi